

Seduta su di una nuvola

Selena Pagano

SEDUTA SU DI UNA NUVOLA

romanzo

A mio padre.

Capitolo I

Ora è tranquillo. I lineamenti del viso distesi, le mani giunte in preghiera, il capo chino, il vestito dal colletto inamidato. Non c'è più nulla da temere ormai, la sua anima ha fatto il suo ultimo viaggio sulla barca di Anubi ed è lontana da qui dalle sofferenze, dal dolore. È felice in una valle che si direbbe incantata, persa lassù tra le nuvole.

La vita di Anthony Page si spense così, il primo giorno di primavera, quando la terra rinasce, in un'angusta camera al quinto piano reparto oncologico del Saint Raphael di Milano. Ricordo ancora quel giorno: le luci bianche dei neon a intermittenza che facevano un gioco di luci ed ombre e creavano un'atmosfera quasi irreale, il viso di tutti i presenti era solcato da lacrime, amare, quasi cattive. Aveva solo 46 anni e una vita davanti a se ma Dio ha voluto così per lui, perchè per ognuno di noi c'è un Progetto. Almeno penso.

Ho continuato a fantasticare con la mente mentre il ticchettio dell'orologio mi teneva lontana dai pensieri e

dalle preoccupazioni che tra poco avrei dovuto affrontare, in fondo ero (forse dovrei dire sono) l'unica figlia ed erede di quel patrimonio che mio padre ha costruito, ma questo per me non è una cosa di cui vantarmi, è un peso soffocante che devo sostenere tutta sola....tra gente e parenti che non sono altro che sanguisughe. Mio padre d'altronde mi diceva sempre che prima o poi in un modo o nell'altro avrei dovuto crescere, ma io non volevo, non così volevo restare ancora bambina, volevo credere a Babbo natale e soffiare un tarassaco sperando che porti il mio messaggio a Gesù...."vabbè ora il messaggio verrà recapitato da mio padre" pensai, e me lo immaginai vestito di tutto punto dietro la scrivania che gli era stata assegnata a prendere appunti e "telefonate" per il Signore. Risi e pensai che era buffa questa nuova immagine di mio padre che mi stava nascendo dentro.

"Sally è ora di andare", era la voce di mia madre che mi riportava alla realtà e mi faceva vedere il corteo funebre che si avviava in chiesa a dare l'ultimo addio a mio padre. Durante la cerimonia non mi commossi e restai seduta lì come se il tempo non stesse passando e questo non stesse accadendo, l'unica cosa a provocare in me una fitta di dolore fu una lettera che i dipendenti scrissero a mio padre: *"Ciao...avremmo voluto dirtelo in coro quando saresti tornato....magari potevamo improvvisare una festa...a turno ti avremmo ringraziato per averci dato la possibilità di conoscerti! Eppure sappiamo che sarebbe finita con te al centro dell'attenzione e saresti stato solo tu a parlare come sempre. Ci avresti rimproverato per un mo-*

tivo qualunque. Solo perché non amavi i complimenti, oppure avresti iniziato a parlare di lavoro, di progetti per il futuro...il futuro di chi? Non ci avresti permesso di parlare di te, ma dell'azienda!! Eppure noi eravamo lì per te volevamo festeggiare il tuo ritorno a casa vedere i tuoi occhi che brillavano perché ci volevi bene...ad ognuno di noi hai dedicato del tempo...ma ne avevi molto poco per te...eppure eri lì per noi!! Quando sei stato male non volevi che ti vedessimo debole, perché tu eri il leone, ferito sì ma sempre il leone. Oggi il leone riposa e tutto sembra ir-reale. Non abbiamo avuto la possibilità di dirti niente e questo è il nostro più grande rammarico. Perdonaci per questo ma approfittiamo di questo tuo silenzio per dirti Grazie ti vogliamo bene! Ci mancherai!"

Era una lettera bellissima ma che faceva crescere in me un sentimento che non avrei dovuto provare in quel momento...rabbia. Rabbia perché io non avrei saputo fare di meglio perché io non conoscevo mio padre come lo conosceva la sua segretaria...o forse io mio padre non lo conoscevo affatto. Rabbia perché lui per loro c'era sempre, gli aveva dedicato ogni istante della sua vita e a me aveva lasciato solo le briciole...che io non ho voluto neanche accettare.

“Ora non mi resta che un futile, sottile, fragile, delicato ricordo dell'uomo che era mio padre e non avrò mai la possibilità di conoscerlo e lui di conoscere me” pensai, mentre intanto la funzione stava per terminare ed io stavo tornando a casa. Il tempo era cambiato, si era creata una coltre di nebbia ed il cielo si era oscurato facendo

presagire un temporale. Più tardi infatti mentre guidavo lentamente verso casa delle goccioline batterono sul parafranghi, gocce che poi diventarono neve...”che strano nevica in questa stagione” pensai e mentre mettevo su un cd di Battisti che mi avrebbe fatto compagnia fino a casa mi ritrovai a pensare se a mio padre sarebbe piaciuta la neve, ma non potevo rispondere perché non lo sapevo. La notte passò in fretta, con un sonno senza sogni, aprii gli occhi e dovetti aspettare alcuni minuti per ricordare....balzai giù dal letto, feci una doccia e mi vestii in fretta mentre l’orologio mi accusava di essere in ritardo; avevo un appuntamento nello studio del notaio Richardson per leggere il testamento lasciato da mio padre.

Salendo le scale dell’enorme palazzo dove era sito l’ufficio mi ritrovai a pensare alla morte di mio padre e alla neve. Il signor Richardson era un uomo sulla cinquantina, basso di statura e alquanto corpulento...le sue gambe piccole e tozze sembravano far fatica a sostenere tutto quel peso, i suoi occhi, incorniciati da occhiali di Giorgio Armani erano piccoli e vicini tra loro, ma molto vispi. Mi fece cenno di entrare con la testa e quando mi fui accomodata disse “prego signorina si accomodi pure, come lei saprà oggi leggeremo il testamento olografo lasciato da suo padre”, poi prese in mano una specie di microfono e parlandoci dentro disse” Rose portami il testamento numero 252 del signor Page”. Rose entrò dopo circa due minuti con in mano una busta bianca chiusa che conteneva il testamento, Rose era una donniciola

piccola e tremante avrei detto sulla quarantina, con mani sottili e sempre indaffarate a far qualcosa, fosse anche lisciarsi l'orlo della gonna. La vidi adatta a quel lavoro, "buon proseguimento" disse soltanto quando ebbe finito, prima di sgusciare via dalla porta... buon proseguimento pensai, come se stessimo ad una festa.

"Io sottoscritto Antony Page nato a Milano il 10 aprile 1960 residente tuttora a Milano nelle mie piene facoltà di intendere e volere, stipulo testamento in riferimento alla mia volontà.... Vidi la calligrafia di mio padre e per un attimo ebbi un sussulto "non c'è più", pensai. Non mi interessava quel testamento né le miriadi di parole che stavano uscendo dalla bocca del notaio, così mi ritrovai a guardarmi intorno e a notare che tutto attorno a me era tetro e spettrale. Non un tocco di colore ravvivava la stanza piena solo di mobili noce stile classico, un tappeto che avrei detto nero, tapparelle abbassate che lasciavano a malapena entrare la luce del giorno, e pile di libri, rivestiti anch'essi di un colore scuro, sparpagliati qua e là tra la stanza.

"vuole firmare?" "Signorina vuole firmare e accettare le volontà di suo padre?". Era la voce del signor Richardson, che aveva finito di leggere e mi stava chiedendo di firmare.

"mi faccia riflettere un po', la chiamerò io."

"come vuole" disse e s'incamminò col passo stanco verso l'ufficio attiguo per dire a Rose di farmi una copia del testamento.

Rimasi per un po' nella stanza fino all'arrivo della se-

gretaria che mi consegnò il documento, questa volta chiuso in una busta color senape col timbro dello studio notarile.

Una volta in strada, feci fatica ad aprire gli occhi, abituatisi a quella semioscurità e ripiombati così all'improvviso al sole e al rumore delle macchine, dei bambini che giocavano in strada e dei venditori ambulanti. Uno di loro vendeva zucchero filato e passandomi accanto disse “ ne vuole un po' signorina?”; accettai volentieri e mentre l'uomo si accingeva a preparare il mio “peccato di gola”, mi ritrovai a pensare che un giorno anche mio padre, l'oggi famoso Anthony Page era stato un venditore ambulante.... sì mio padre prima di diventare un grande impresario aveva svolto molti lavori come l'allevamento di mucche, pecore e conigli, l'operaio, il venditore ambulante nei pressi di Milano dove era nato e cresciuto e dove aveva conosciuto mia madre. Nato da una povera famiglia di contadini, aveva conosciuto tempi molto duri ed aveva addirittura patito la fame, aveva fatto di tutto per risollevarlo il morale della sua famiglia caduta in rovina quando lui era solo un ragazzino, aveva preso il posto del capofamiglia ed era così riuscito a portare avanti la casa, facendo addirittura studiare una delle sue sorelle.

Ora però non avevo tempo per i ricordi, dovevo andare subito in ufficio, sbrigare le ultime pratiche, contattare fornitori e clienti per i pagamenti e per ultimare i lavori. Camminavo così a passo deciso per la strada, vestita con un tailleur nero ed un foulard, una cartellina sotto